

26. UNA RIFORMA ZOPPA IN SARDEGNA: L'EDITTO DELLE CHIUDENDE

di *Cecilia Ferrai*

Abstract

A lame reform in Sardinia: The Edict of the Enclosures

In the reformist climate of the second European eighteenth century, the Savoy Government encourages studies to improve the economic conditions of Sardinia, starting from the agriculture considered, according to the physiocratic theories of the time, the engine of development.

The cause-effect relationship emerges between backwardness and age-old struggles involving transhumant pastoralism and agriculture still carried out with traditional methods, with extensive use of fallow and poor crop rotation.

The cultivation system is closely linked to the communal use of open lands typical of a feudal system that still persists.

The solution is identified in the elimination of the causes, but the reform is implemented by trying not to damage the rights of the feudal class, therefore a lame reform that fell from the top in the first decades of the nineteenth century, which, without any significant investment by the state and institutions, provides for the possibility of enclosing the land by subtracting it from pasture-crop alternation and collective uses, affirming an imperfect private property as it is still subject to feudal restrictions.

The high costs of fences, traditional production schemes, the stagnation that characterizes the Sardinian economy, the struggles between farmers and shepherds (to which grazing is subtracted), the absence of an internal market and the high costs of transport inside and outside the island do not make it worthwhile to introduce significant innovations and this determines the failure of the reform.

Keywords: Agricultural Reform Sardinia; Edict of the Enclosures; History Agriculture Sardinia.

Nel clima riformista del secondo Settecento europeo, il governo sabaudo incentiva gli studi per il miglioramento delle condizioni economiche della Sardegna,

partendo dall'agricoltura considerata, secondo teorie fisiocratiche del tempo, il motore dello sviluppo.

Emerge in maniera evidente la relazione di causa-effetto tra arretratezza e lotte secolari che coinvolgono una pastorizia transumante ed un'agricoltura condotta ancora con metodi tradizionali, con ampio uso del maggese e scarsa rotazione delle colture. Il sistema di coltivazione è strettamente legato all'uso comunitario delle terre aperte tipico di un sistema feudale che ancora persiste.

La soluzione viene individuata nell'eliminazione delle cause, ma la riforma si attua cercando di non ledere i diritti della classe feudale, calando dall'alto nei primi decenni dell'Ottocento una riforma zoppa che, senza alcun significativo investimento da parte dello stato e delle istituzioni, prevede la possibilità di recintare le terre sottraendole all'alternanza pascolo-coltura e agli usi collettivi, affermando una proprietà privata imperfetta poiché ancora sottoposta ai vincoli feudali.

Gli alti costi delle recinzioni, gli schemi produttivi tradizionali, la stagnazione che caratterizza l'economia sarda, le lotte tra agricoltori e pastori (a cui viene sottratto il pascolo), l'assenza di un mercato interno e gli alti costi di trasporto interno ed esterno all'isola non rendono conveniente introdurre innovazioni significative e ciò determina l'insuccesso della riforma.

Parole-chiave: Riforma agraria Sardegna. Editto delle chiudende. Storia agricoltura Sardegna.

Nella seconda metà del sec. XVIII il fiorire in tutta Europa della ricerca filosofica, scientifica ed economica sfociò in proposte di riforme di ampio respiro che interessarono diversi ambiti dell'economia e della società. Anche l'Italia, povera di risorse e di istruzione, subì l'influsso francese delle teorie filosofiche di Voltaire ispirate ai principi di uguaglianza e di libertà, mentre le discipline economiche si affermavano come scienza ed ebbero rappresentanti illustri, come Antonio Genovesi, che nel 1754 tenne il primo corso di economia a Napoli, e Cesare Beccaria, che nel 1769 insegnò a Milano.

Nella Sardegna impoverita dalla lunga dominazione spagnola ci furono, sotto la spinta del governo piemontese, indagini, studi, relazioni e progetti di riforma. Risalgono a questo periodo le prime raccolte di dati e le prime statistiche sistematiche in forma tabellare predisposte dal governo e oggi conservate nel fondo "Censorato Generale" dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Sardi illustri furono Gemiliano Deidda, medico, matematico per talento e vocazione, noto per le bonifiche idrauliche e per il riordinamento del sistema monetario, Giuseppe Scardaccio, Cristoforo Pau, Pietro Sanna-Lecca e Francesco Pes, giuristi, ai quali va il merito di una raccolta sistematica delle leggi e dello studio di vari problemi di natura giuridica.

Di questo periodo è la prima opera letteraria sull'agricoltura sarda di Francesco Manca dell'Arca (Manca dell'Arca, 1780), che analizzò i metodi di coltivazione degli agricoltori isolani e ne suggerì di nuovi, così come anche una memoria sulla coltivazione del grano in Sardegna di Giuseppe Cossu (Cossu, 1769), considerato il primo economista sardo dell'età moderna, funzionario isolano che ricoprì la carica di censore generale durante il ministero Bogino.

Tra tutti gli studi settecenteschi sulla Sardegna l'opera del gesuita piemontese Francesco Gemelli, che aveva dimorato nell'isola per studiarne l'economia, è senz'altro la più approfondita ed organica. Per il gesuita i mali della Sardegna risiedevano *in primis* nella mancanza di libera proprietà delle terre e nella conseguente quasi totale comunanza di esse, nella mancanza di case coloniche, di società durevoli tra proprietari e coltivatori ed infine nella mancanza di recinzioni. Da ciò derivavano l'arretratezza nei metodi di coltivazione, l'uso non razionale dei concimi ed il mancato utilizzo di efficienti rotazioni agrarie.

L'uso comune delle terre impediva l'introduzione di innovazioni e la sperimentazione di nuove colture. «... *i contadini nelle vidazzoni non vogliono interessarsi, quand'anche il potessero. E come interessarsi per una cosa, che non consideran come propria, e de' cui miglioramenti non possono però godere? È l'interesse la molla maestra, che mette in movimento le parti singole delle società multiformi, componenti la massima società, che genere umano s'appella. Ma l'interesse fonda sulla proprietà. Togliete ogni proprietà al mondo, e avrete estinto a un tempo ogni interesse*» (Gemelli, 1776, p. 107).

Si dovette aspettare sino al XIX secolo per eliminare le principali barriere istituzionali che avrebbero dovuto portare al "rifiorente" della Sardegna. Al periodo del ministro Bogino seguì, infatti, un venticinquennio segnato da guerre ma anche da maggiori contatti tra l'isola e la Francia rivoluzionaria.

La *paesannerie* aveva ottenuto in Francia, con la rivoluzione, la proprietà delle terre; i sardi, con i moti del 28 aprile 1794, avevano ottenuto una maggiore partecipazione alla vita pubblica e alle decisioni del governo, ma la situazione economica dell'isola era peggiorata. La crisi agricola e la moria del bestiame furono aggravate da successive annate sfavorevoli. I feudatari sardi approfittarono di quel periodo di confusione e di incertezza per accaparrare arbitrariamente delle terre da cui avrebbero potuto ricavare un maggior reddito sotto forma di imposte e canoni.

Il XIX secolo si aprì con una serie di crisi, di scarsi raccolti e un forte indebitamento dell'erario: nel 1802 una carestia incrementò povertà e malattie, seguita da un'altra crisi di lì a pochi anni, poi da un'epidemia (forse di tifo) nel 1806 che, apparsa per la prima volta nelle carceri di Selargius, si diffuse in

tutta l'isola e scomparve dopo ben 7 anni. L'isola era infestata da bande di malfattori che, vagando per le campagne, commettevano furti e delitti.

Infine si arrivò alla carestia più grave di cui la Sardegna conserva memoria, che ebbe il suo culmine nel 1811-1812, ricordata come "Su famini de s'annu doxi". Si ricorse alla requisizione del grano nelle campagne per l'approvvigionamento delle città e se ne vietò l'esportazione dalle città verso i villaggi. Il frumento raggiunse il prezzo di circa 10 scudi per 0,5 starelli e chi non aveva denaro per acquistarlo cedeva uno starello di terra coltivabile per uno starello di frumento. Nel 1816 ancora una carestia accompagnata da una pestilenza decimò la popolazione (Corridore, 1902).

Fu un periodo difficile per l'agricoltura sarda: furono emanati provvedimenti per l'annona e per il bestiame e fu vietata la macellazione degli animali destinati alla riproduzione e al lavoro dei campi per non aggravare ulteriormente la crisi agricola. Si importarono grani esteri con l'intenzione di lasciare libero il prezzo, di modo che «... (la libertà del prezzo) ... *mettendo il genere in circolazione ne equilibrasse la giustizia*»¹. In ultima istanza, il pregone del 1° marzo 1816 impose un calmiera sul grano.

In quel clima si acuirono le secolari lotte tra pastori ed agricoltori per l'uso delle terre. Il tradizionale sistema di sfruttamento comune, valido nei periodi di relativa tranquillità, ricevette una notevole scossa dalle ricorrenti e ravvicinate carestie.

Le lotte per le terre spinsero i produttori a chiederne l'uso esclusivo. Tra il 1800 ed il 1820 numerose furono le richieste di chiusura di terreni di oltre 50 starelli (circa 25 ettari) ciascuno, ed altrettanto numerose furono le demolizioni di recinzioni².

Già nel 1771 un *pregone* del viceré Des Hayes autorizzava la chiusura di terre da destinare a pascolo e a prato per il bestiame manso.

Durante le crisi del primo Ottocento ci fu maggiore elasticità nell'applicazione di questa legge, con la concessione di permessi non assoggettati a destinazione d'uso. Fu un passo avanti verso la proprietà privata perfetta, sostenuta anche dal conte Balbo (Balbo, 1818), allora ministro degli interni e reggente la Segreteria di Stato e di Guerra, il quale osservava come non vi fossero, né vi fossero mai state in Sardegna, leggi che vietassero esplicitamente di recintare i terreni. La legge stabiliva soltanto che vi fosse, in taluni casi, l'obbligo di recintare la terra e che sulle terre comuni fosse obbligatorio effettuare alternativamente la coltura ed il pascolo (*vidazzoni-paberile*). Non

¹ A.S.C., Atti governativi e amministrativi, n. 931, vol. 13, 1° marzo 1816.

² A.S.C., Segreteria di Stato e di guerra, serie II, volumi 1606-1610.

era posto alcun divieto sulle terre private che si trovassero fuori dalle *vidazzoni*.

Le recinzioni effettuate in base alle Regie Prammatiche nella maggior parte dei casi riguardarono terre limitrofe alle città, da adibire a coltivazioni o ad edilizia urbana. Di queste concessioni esiste una documentazione, in parte ordinata cronologicamente, nel fondo del Regio Demanio dell'Archivio di Stato di Cagliari³.

L'Ottocento si aprì con numerose demolizioni, legali o arbitrarie, di chiusure non autorizzate. Il problema era maggiormente sentito nella provincia di Nuoro, nel Monteacuto, in cui sorsero notevoli disordini ed una lite fra la feudataria, contessa di Osilo, ed alcuni privati, che richiese l'intervento di un tribunale *ad hoc*, la Regia Delegazione istituita con Carta Reale nel 1815 su istanza del procuratore alle cause dei feudi del ducato⁴.

Il tribunale agì in maniera rapida e sommaria, sostituendosi anche al legislatore stabilendo il divieto di costruire, o aver costruito, muri o siepi senza preventiva autorizzazione. Si osservò da più parti che se anche le liti mettevano in evidenza l'esigenza di una riforma, il giudice era tenuto a far rispettare le leggi e non a modificarle.

In questo clima la monarchia sabauda prese in considerazione alcuni progetti di riforma. Le modifiche richiedevano, però, la presenza nell'isola di centri culturali in grado di individuare autonomi progetti di miglioramento.

Così nacque, nel 1804, la *Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari* (antesignana della odierna Camera di Commercio), con lo scopo studiare e promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria.

L'accademia, composta da aristocratici ed intellettuali legati alla monarchia, elaborò un programma di modifiche graduali alle strutture economiche, lasciando però immutate quelle istituzionali.

Seguendo le linee di Gemelli propose, anziché la formazione di una *borghesia feudale imprenditrice* (Gemelli, 1776, p. 369), una riforma basata sul consolidamento della proprietà terriera, temperando gli interessi degli agricoltori e dei pastori, senza però intaccare i diritti dei feudatari.

Il punto centrale delle proposte dell'accademia risiedeva nella risoluzione delle cause dei dissidi tra agricoltori e pastori, per poi introdurre la proprietà perfetta e, conseguentemente, l'individualismo agrario. La soluzione stava quindi nello sviluppo dei "prati artificiali" che, aumentando la massa di pascolo, avrebbero reso meno dure le lotte che si sarebbero sicuramente intensificate tra le classi produttrici a causa delle recinzioni (Birocchi, 1982). Non

³ A.S.C., Regio demanio, n. 217.

⁴ A.S.C., Atti governativi e amministrativi, n. 280, vol. 14.

fu neppure messo in discussione, invece, il legame tra persistenza del feudalesimo ed arretratezza dell'isola.

Un primo effetto dell'azione dell'accademia fu l'emanazione dell'*Editto degli ulivi*⁵.

La coltura degli ulivi, a causa delle favorevoli condizioni naturali e dell'utilità dell'olio anche come bene di esportazione, fu oggetto di attenzione particolare da parte del governo sin dal XVII secolo. Era già previsto, infatti, per i proprietari di terreni, l'obbligo di recinzione e di innesto degli olivastri.

Nel 1806 l'obbligo venne rinnovato con maggior vigore, considerato soprattutto il successo che tale coltura aveva avuto in particolari zone dell'isola, fra le quali primeggiavano i villaggi del circondario di Sassari, Bosa, Alghero, Oristano e Cuglieri.

Con l'*Editto degli ulivi* si obbligavano tutti i possessori di vigne e di altri terreni chiusi a circondarli con alberi di ulivo, con la sola eccezione delle tanche, nella misura in cui tale terra fosse indispensabile per il pascolo.

Per incentivare la coltivazione venne consentita anche alle persone non nobili l'istituzione di fidecommessi sui terreni impiantati o innestati, e per chi ne avesse piantato almeno 4.000 vi era il conferimento gratuito del titolo di nobile o di cavaliere.

L'*Editto degli ulivi* non prevedeva una modifica generale delle condizioni della proprietà, che restava gravata comunque dalla servitù di pascolo. Le attenzioni degli accademici e del legislatore erano rivolte più che altro alla produzione e al commercio, ma indirettamente, con la costruzione di schemi che si basavano sul diritto romano, portarono ad una concezione moderna della proprietà privata, conseguenza dell'individuazione del progresso nell'iniziativa privata.

La riforma suggerita dalla Reale Società Agraria trovò parziale attuazione nell'*Editto delle chiudende* del 1820. La Società suggeriva in realtà un intervento più incisivo del governo, che avrebbe dovuto finanziare gli agricoltori permettendo loro di recintare 10 starelli di terra (circa 5 ettari) per qualunque uso con l'obbligo però di destinarne il 10% a prato artificiale.

L'*Editto delle chiudende* sanciva il diritto del proprietario di chiudere liberamente (cioè senza bisogno di autorizzazione) i propri terreni non soggetti a servitù private o pubbliche con siepi, muri o fossi. Si sanciva, insomma, come si legge nell'art.1 delle istruzioni, «la giustissima massima, che la pro-

⁵ A.S.C., Atti governativi e amministrativi, n. 798, vol. 11, 3 dicembre 1806.

prietà perfetta dà per sé sola il diritto della chiusura, senza bisogno alcuno di impetrazione»⁶.

In caso di terreni gravati da servitù sarebbe stata necessaria un'autorizzazione del Prefetto, subordinata al voto del Consiglio comunitativo riunito in *giunta raddoppiata*. In tali casi era previsto il pagamento di speciali tariffe per la redazione degli atti ed il pagamento delle perizie sui terreni (le tariffe per ciascuna chiusura, indipendentemente dall'estensione del terreno, variavano fra 6 e 13 lire a seconda che vi fosse o meno opposizione da parte di terzi).

Per agevolare la procedura, dato l'alto grado di analfabetismo e di avversità dei contadini alle questioni burocratiche, le domande potevano farsi anche verbalmente al prefetto; il proprietario doveva produrre tutti i documenti comprovanti la proprietà e il segretario ne distendeva l'atto scritto.

La chiusura non avrebbe potuto in alcun modo far diminuire il *diritto* (il canone per l'uso) che il signore del luogo aveva su quel terreno, né avrebbe potuto farlo aumentare in considerazione dell'incremento di valore che il terreno avrebbe avuto con la recinzione. Si sarebbe potuto però convertire, su accordo privato delle parti, il canone annuale in una sorta di liquidazione definitiva. Qualora non fosse stato possibile addivenire ad un accordo per la determinazione del canone, una speciale delegazione (un giudice o un tribunale speciale) avrebbe provveduto a ciò.

La facoltà di chiudere era concessa, con le stesse modalità, anche ai comuni, ai quali era però vietato recintare i *prati*, cioè quei terreni gravati da servitù di pascolo del bestiame *domito*.

I Comuni avrebbero potuto deliberare, anziché di chiudere i terreni, di ripartirli in parti uguali fra i capifamiglia, o di venderli o di darli in affitto. Si sarebbe dovuta escludere, però, dalla ripartizione una quota di terra non inferiore ad 1/10 e non superiore ad 1/3 che, a discrezione del Viceré sarebbe potuta essere destinata al feudatario, o al parroco, o alla Chiesa, o alle scuole, o ai Monti granatici e nummari o a qualche altro istituto o uso di pubblica utilità.

In caso di ripartizioni fra i capifamiglia i lotti sarebbero dovuti essere di uguale valore ed assegnati tramite sorteggio.

Le spese per la costruzione dei recinti erano legate al sistema utilizzato per chiudere; quello meno costoso, anche se meno efficace, era certamente la siepe, ma farla crescere richiedeva tempo; la pianta utilizzata più di frequente, soprattutto in provincia di Cagliari, era quella di fichi d'india, la quale cresceva velocemente e garantiva una maggiore protezione dall'invasione del bestiame, oltre che una fonte di alimentazione nei periodi di scarso

⁶ A.S.C., Atti governativi e amministrativi, n. 1002, vol. 15; n. 1181, vol. 16.

raccolto. Nel 1831-1833 da un'indagine del Regio Patrimonio risultò che i proprietari erano però soliti tagliare di volta in volta alcuni pezzi della pianta per gettarli all'esterno del recinto originario e procedere al taglio della parte più interna della siepe in modo da ampliare arbitrariamente i confini delle proprietà⁷. La recinzione con siepi aveva anche il pregio di non richiedere costosi lavori per lo scolo delle acque.

Un tipo di recinzione utilizzata soprattutto in caso di grandi estensioni di terra era il fossato, poco costoso nella realizzazione e molto oneroso nella manutenzione.

Ma la recinzione più sicura era quella in pietra, realizzata con quei muri a secco che a tutt'oggi sono presenti nelle campagne sarde. Aveva un elevato costo di realizzo per l'alta incidenza della manodopera e il reperimento delle pietre. Non era infrequente che venissero utilizzate le pietre dei nuraghi, come avvenne a Suelli, in provincia di Cagliari, dove il cavaliere don Bartolomeo Casu chiedeva di recintare un tratto di terreno nei salti del villaggio, sostenendo di poter utilizzare, per realizzare il muro, le pietre del nuraghe Nuraxi Piscula⁸.

In un atto notarile del 1830 per l'acquisto di un terreno aratorio di 7 stacelli, di cui 3,5 aperti e 3,5 chiusi e piantati a vigna ad Elmas, i periti nominati per la valutazione fornirono una descrizione sufficientemente dettagliata⁹, da cui si evince che per la chiusura era stata spesa una somma pari al 40% del valore della terra aperta e che la medesima terra una volta chiusa e coltivata a vigna subiva un incremento di valore del 250% circa. La terra recintata veniva sottratta alla servitù di pascolo comune gratuito ed era in grado di produrre reddito ogni anno ed in qualsiasi periodo dell'anno.

Nella valutazione del reddito annuo dei terreni aperti si determinava il prodotto del terreno nell'anno in cui esso veniva coltivato e si dimezzava il risultato ottenuto in considerazione dell'anno in cui il terreno stesso era lasciato a pascolo che, in quanto comune e gratuito, non produceva alcun introito¹⁰.

La legge sulla chiusura delle terre avrebbe dovuto portare allo sviluppo di un'agricoltura capitalistica, trasformando i servi e gli agricoltori in imprenditori agricoli, favorendo la modernizzazione delle strutture produttive ed una accumulazione di capitale che sarebbe stato investito anche in altri settori.

⁷ A.S.C., Segreteria di Stato e di guerra, serie II, vol. 1579.

⁸ A.S.C., Segreteria di Stato e di guerra, serie II, vol. 1582.

⁹ A.S.C., Segreteria di Stato e di guerra, serie II, vol. 1578.

¹⁰ A.S.C., Segreteria di Stato e di guerra, vol.1582, fascicolo Villasor, documentazione per chiusura di Giuseppe Casti, anni 1836-1844.

Si trattò però di un intervento isolato inserito in un contesto di arretratezza ed isolamento che, sebbene produsse qualche sporadico risultato, non sortì certamente gli effetti sperati.

Bibliografia

- Anatra B. (1980). Riforme feudali e ceti sociali nell'età albertina. *Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico*, quaderno 11-12. Cagliari: Istituto di studi storici della Facoltà di Magistero.
- Aymerich I. (1869). *Stato della Sardegna e suoi bisogni specialmente riguardo alla proprietà e all'agricoltura*. Cagliari: Timon.
- Balbo P. (1818). *Considerazioni sul diritto dei feudatari di impedire le chiusure*, in Sole C. (a cura di) (1967), *La Sardegna di Carlo Felice ed il problema della terra*, nella collana Testi e documenti per la storia della questione sarda. Cagliari: Fossataro.
- Baudi di Vesme C. (1848), *Considerazioni politiche ed economiche della Sardegna*. Torino: Stamperia Reale.
- Baylle L. (1967). *Discorso inaugurale della R. Società agraria ed economica, tenuto nel 1805*, e *I problemi dell'agricoltura e della pastorizia*, in Sole C. (a cura di), *La Sardegna di Carlo Felice ed il problema della terra*, nella collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda". Cagliari: Fossataro.
- Birocchi I. (1982). *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna, provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*. Milano: Giuffrè.
- Boscolo A., Bulferetti L., Del Piano L., Sabattini G. (1991). *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai Piani di Rinascita*. Milano: FrancoAngeli.
- Brigaglia M. (1976). Dagli ultimi moti antifeudali alla "fusione col Piemonte (1800-1847). *La Sardegna contemporanea*. Cagliari.
- Cherchi Paba F. (1977). *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, volumi I-IV. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato all'industria e al commercio.
- Corridore F. (1902). *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*. Torino: Arnaldo Forni editore (1990, ristampa dell'edizione del 1902).
- Cossu G. (1789). *Istruzione olearia ad uso dei vassalli del duca di San Pietro*. Cagliari: Stamperia reale.
- Cossu G. (senza data). *Memoria sul commercio in Sardegna, Ms. della seconda metà del sec. XVIII*, di cc.9. Coll. Baille, miscell.1, cc.266-274 in Biblioteca dell'Archivio Comunale di Cagliari.
- Cossu G. (1769). *Ragionamento sovra il modo di seminare il grano a "berenili" e a "bedustu"*, in Sole C. (a cura di) (1967). *La Sardegna di Carlo Felice ed il problema della terra*, nella collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda". Cagliari: Fossataro.

- Cossu G. (1799). *Saggio del commercio della Sardegna*. Olzati: Genova.
- Da Passano M. (1982). L'agricoltura nella legislazione sabauda. *Le opere e i giorni*. Consiglio Regionale Sardegna.
- Day J. (1982). *Alle origini della povertà rurale*, in *Le opere e i giorni, contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, a cura di Manconi F. e Angioni G. Consiglio Regionale della Sardegna.
- Di Tucci R. (1929). L'industria e il commercio in Sardegna durante il ministero del Conte Bogino. *Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari*. a. XVIII.
- Di Tucci R. (1928). *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto Medioevo ai nostri giorni*. *Studi e documenti di storia economica e giuridica*. Cagliari: G. Ledda.
- Di Tucci R. (1922). *Le leggi agrarie di Sardegna dal secolo XIV al XX*, fasc. I: Il regime giuridico delle terre e la società sarda nel Medio Evo. Cagliari: Società Tipografica Sarda.
- Di Tucci R. (1914). *Sulla natura giuridica delle voci "paperos" e "paberile"*. Cagliari: Società Tipografica Sarda.
- Doneddu G. (1980-1983). Le prefetture nel regno di Sardegna. *Archivio storico sardo, Contadini e pastori della Sardegna moderna*, quaderno 11-13.
- Gemelli F. (1776). *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*. Torino: G. Briolo 1966 (a cura di), ristampa anastatica per la collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda". Cagliari: Sarda Fossataro.
- Lepori M. (1991). *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cagliari. Coop. Editoriale Polo Sud.
- Lepori M. (1980). Le fonti settecentesche: Annona e Censorato. *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, 11-13. Sassari: Gallizzi.
- Lepori M., Tore G., Serri G. (1980), Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna. *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, 11-13. Sassari: Gallizzi.
- Manca Dell'Arca A. (1780). *Agricoltura di Sardegna*. Napoli: Orsino.
- Manno G. (1825-1827). *Storia della Sardegna moderna*, Tomi I-IV. Torino: Alliana e Paravia, 1825-27, riedito Nuoro: Illisso, 1996.
- Maurandi P. (1990). La cultura economica in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento. *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, 32-34.
- Pino Branca A. (1928). *La politica economica del governo sabauda in Sardegna (1773-1848)*. Padova: CEDAM.
- Sole C. (1967). *La Sardegna di Carlo Felice ed il problema della terra*, nella collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda". Cagliari: Fossataro.
- Solmi A. (1904). *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna*. Firenze: Tipografia Galileiana.
- Società agraria ed economica, Stabilimenti per la R. Società agraria ed economica di Cagliari (Approvati con RR. LL. Patenti del 14 luglio 1804, datate da Gaeta). Cagliari: Reale Stamperia, 1804.
- Tore G. (1980). Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e nozioni di agricoltura. *Archivio storico sardo*, quaderno 11-13. Sassari: Gallizzi.

Fonti inedite

A.S.C., Atti governativi e amministrativi: n. 280, vol. 14; n. 798, vol. 11; n. 931, vol. 13; n. 1002, vol. 15; n. 1181, vol. 16.

A.S.C., Regio demanio, n. 217.

A.S.C., Segreteria di Stato e di guerra, serie II: vol. 1582; vol. 1578; vol. 1579; volumi 1606-1610.